



**Alla Coop
la musica
di Dalla**

Canzoni di Lucio Dalla oggi tra gli scaffali dei supermercati di Coop Adriatica a Bologna, in Romagna, Veneto, Marche e Abruzzo. È il tributo della cooperativa emiliano-romagnola per la scomparsa del cantautore. Sempre oggi su Radio Coop - l'emittente in onda in tutti i supermercati e gli ipercoop - ci sarà una programmazione speciale basata sui suoi brani.

l'Unità

SABATO
3 MARZO
2012

23



Foto LaPresse

Lucio Dalla negli anni Settanta

de allegria nelle manifestazioni e alla solitudine quando poi si trovava da solo. La solitudine fisica dico, non mentale. Si era praticamente sempre in gruppo, c'erano le comuni, le grandi masse, ma si era anche soli nonostante questo supporto dell'impegno politico-sociale. Come Adelchi-Alceste la sua ultima notte.

Io sono stato molto toccato, in quel tempo lì, da idee e atteggiamenti sia nei confronti della mia parte sia nei confronti della parte nella quale non mi riconoscevo. Mai di chiusura, però. C'era allora questo atteggiamento di curiosità, volevi scoprire cosa pensava uno di destra, quali erano le ragioni per cui si contrapponeva, cos'era che non gli piaceva. C'è stata veramente una gran-

de officina in quegli anni, che io, lo ripeto, non liquiderei semplicemente chiamandoli «anni di piombo», perché lì è tutta merda. C'è stato invece anche qualcosa di importante. Ricordo che venni a fare quel concerto. La sera prima (non la stessa come nel fumetto) morì Alceste e mi dissero che sul palco doveva esserci anche lui. Così, alla fine, dissi che non volevo soldi. Ma non è un merito che rivendico, di concerti gratis ne facevo tanti. È un atteggiamento che ho conservato anche adesso, a parte la politica che mi interessa sotto certi aspetti meno di allora ma sotto altri molto di più. Chiunque mi chieda di cantare gratuitamente, se posso lo accetto. Perché mi piace cantare e mi piace far musica, non perché sono buono. ♦

Intervista a Gaetano Curreri

«Lucio artigiano

Sono stato nella sua bottega»

Il leader degli Stadio ricorda gli anni formativi in cui lavorava come tastierista della sua band «Sapeva tirare fuori il talento da noi musicisti»

VALERIO ROSA

vlr.rosa@gmail.com

Se la vita, come diceva Vinicius de Moraes, è l'arte dell'incontro, allora bisogna incappare nella persona giusta, quella che trucca le carte del destino e ti aiuta a scoprire chi sei veramente. Qualcuno che nella pietra intraveda la possibilità di una statua, e ti spinga a tirarla fuori. Per Gaetano Curreri, storico frontman degli Stadio, e per altri come lui, quella persona è stata Lucio Dalla. Curreri è uno dei pochi, nel momento del dolore, a non trincerarsi dietro dichiarazioni scritte: vuole aprirsi, condividere i ricordi che lo legano all'amico di una vita, sorriderne, immaginando che quell'ipotetico secondo tempo di cui Dalla parlava sia già iniziato, chissà dove.

«Ho conosciuto Lucio a metà degli anni Settanta, all'epoca de *Il giorno aveva cinque teste*. Suonavo in un gruppo che si chiamava "Le cinque lire". Quell'estate Lucio non tenne concerti e così il suo batterista venne a suonare con noi. Una sera ci esibimmo e Riccione e Lucio venne a sentirci con Ron. Il giorno dopo mi propose di diventare il suo tastierista e così entrai nella sua grande famiglia. Grazie a lui imparai che sarei potuto diventare un cantante e un compositore. Ho imparato il mestiere da lui, anzi sono proprio andato a bottega da lui»

È stato il tuo maestro, insomma...
«Preferirei dire mastro, perché maestro non gli piaceva, non gli apparteneva. Si sentiva più un artigiano. Ad ogni modo, ti dava la possibilità di apprendere quello che nessuna scuola avrebbe mai potuto insegnarti. Mi mandò da

Roberto Roversi perché musicassi un suo testo, intimandomi di non cambiarne neanche una virgola. E fu così che nacque *Chiedi chi erano i Beatles*. Ma c'è anche da dire che Lucio sapeva farti incappare come pochi. Vedendolo dirigere l'orchestra a Sanremo mi è tornato in mente quando dirigeva noi, e se non facevamo esattamente quello che voleva ci tirava addosso il mazzo di chiavi o, se faceva caldo, gli zoccoli. Aveva questa mentalità zappiana: tutto doveva funzionare secondo una logica che era molto più da jazzista che da cantautore»

Prima hai usato la parola famiglia. Eppure, come lui stesso cantava, una famiglia vera e propria non ce l'aveva.

«Ma noi eravamo davvero una famiglia. Anzi, la cosa più bella che abbia sentito da quando è morto l'ha detta Vasco: Lucio era un capofamiglia. Per Vasco è stato un grande padre della canzone d'autore, anche se del classico cantautore chitarra-e-voce non aveva niente, perché amava spaziare da un genere musicale all'altro. Era sempre voglioso di cambiare, sperimentare, mettersi alla prova. Era in grado di contagiarti con il suo entusiasmo e la sua voglia di fare, ti dava energia, consapevolezza e la capacità di guardare avanti. La sua grande generosità era quella di farti capire quello che potevi diventare. Era un motivatore unico. E poi aveva un talento nello scegliere i nomignoli: Liberatori, il mio tastierista, era il Fagiolo, il batterista Pezzoli era il Babbo, e io ero il Viareggino, perché a suo dire avevo una faccia da maschera di carnevale. A suo dire, eh!» ♦